

## RYSZARD KAZIMIERZ LEWAŃSKI (1918-1996)

A cura di Emiliano Ranocchi

**N**ato in una famiglia della borghesia di Varsavia di confessione evangelica, che lo predispose senza dubbio a una visione aperta e plurale dell'identità polacca, Lewański ebbe una biografia lunga e intensa, per più d'un aspetto tipica dell'intellettuale polacco novecentesco dell'emigrazione. Arrestato dai sovietici durante la guerra e confinato per quasi un anno in un campo di lavoro nella regione di Archangel'sk, non appena liberato si arruolò nella V Divisione Varsaviana di Fanteria dell'Esercito Polacco in Urss, poi confluita nel glorioso 2° Corpo d'Armata Polacca, l'esercito del generale Anders, con il quale partecipò all'intera campagna bellica in territorio italiano, dall'assedio di Monte Cassino alla liberazione di Bologna. Qui, dopo la guerra, concluse gli studi e si fece una famiglia. La precarietà del secondo dopoguerra condusse i Lewański per un decennio negli Stati Uniti, dove Ryszard Kazimierz insegnò polacco e italiano (Monterey prima, Berkeley poi), si specializzò in biblioteconomia e lavorò alla New York Public Library. Conseguì qui quelle competenze bibliografiche che avrebbe poi continuato a esercitare anche come studioso e redattore di innumerevoli repertori bibliografici per tutta la vita. Proprio la proposta di un incarico presso la biblioteca della filiale italiana della Johns Hopkins University a Bologna gli permise di ritornare definitivamente nella sua

città di elezione. La stabilità venne tardi, nel '79, quando approdò alla neonata università di Udine.

La produzione di Lewański si suddivide in due settori fondamentali che rispecchiano i suoi interessi e le sue competenze di erudito e biblioteconomo: la bibliografia e la storia dei contatti storici e culturali tra Italia e Polonia. Se le biografie hanno in parte perso la loro attualità, superate dall'avvento della rete, e gli studi storici sono stati soppiantati da ricerche più recenti ed approfondite, il suo contributo alla diffusione e promozione della conoscenza della Polonia in Italia e negli Stati Uniti rimane innegabile e meritevole di memoria.

Tra gli studi di Lewański ci è sembrato opportuno riproporne uno in particolare, dedicato alla formazione dell'identità nazionale polacca moderna. Anche in questo caso il testo conserva perlopiù un interesse storico. Numerosi negli ultimi decenni sono stati gli studi sull'evoluzione del concetto di nazione negli anni che vanno dal crepuscolo della Repubblica delle Due Nazioni all'epoca delle spartizioni, primo fra tutti il fondamentale saggio di Andrzej Walicki<sup>1</sup>. Alcune affermazioni nel saggio di Lewański andrebbero oggi integrate o corrette. La questione del bilinguismo, ad

---

<sup>1</sup> ANDRZEJ WALICKI, *Idea narodu w polskiej myśli oświeceniowej*, PAN, Warszawa 2000.

esempio (latino-polacco dapprima, francese-polacco poi) non può più essere riduttivamente e semplicisticamente ricondotta, come fa sbrigativamente Lewański, allo snobismo del ceto nobiliare. Ha essa radici ben più profonde, non caratterizza solo l'area geografico-culturale della Repubblica delle Due Nazioni e deve essere studiata (come già in parte si è cominciato a fare qua e là in Europa, anche se questo tipo di studi in Polonia non ha ancora avuto il riscontro che la tematica meriterebbe) con strumenti diversi da quelli delle filologie nazionali, mettendo da parte assiologie datate e anacronistiche che contrappongono il "nazionale" allo "straniero". Peraltro Lewański, in questo sì abbastanza isolato in quegli anni, soprattutto se lo confrontiamo con quanto pubblicava buona parte dei suoi colleghi rimasti in Polonia, non ha mai perso la memoria di una Polonia multietnica, multiconfessionale e plurilingue che ritorna più volte anche in questo breve saggio e la cui cancellazione in direzione di uno stato monoconfessionale e monoetnico deplora (processo cominciato solo in parte con il romanticismo, ma consolidatosi soprattutto negli anni del comunismo). Si fa sentire qui l'evangelico polacco, l'erede della

parte migliore del socialismo di Piłsudski, non ultimo l'emigrante che non accettò mai la narrazione ufficiale imposta nella Repubblica Popolare Polacca. Certo è curioso che tra i fattori che nel tardo Medioevo portarono dal Regno di Polonia monoetnico e monoconfessionale, al commonwealth polacco-lituano, Lewański menzioni lo spopolamento delle città in seguito alle incursioni tartare e la Riforma, parli di "espansione polacca verso Est" (oggi una parte della storiografia farebbe qui ricorso alla categoria di colonialismo) ma non nomini l'Unione di Lublino che fu la causa prima della riconfigurazione geografica, etnica e culturale dell'intera area. La conclusione del saggio sembra riferirsi tra le righe più all'assetto politico postbellico che al periodo delle spartizioni, nel quale solo una parte dell'*intermarium* mitteleuropeo, come lo chiama Lewański, fu assoggettata alla Russia e si ritrovò in condizioni di "arretratezza economica, limitazione delle libertà civiche, disprezzo per la dignità umana, e intolleranza delle opinioni altrui". I territori di spartizione prussiana e austriaca presentavano un assetto più complesso e ambivalente, sia dal punto di vista economico, che da quello delle libertà civiche.

## RYSZARD KAZIMIERZ LEWAŃSKI

*La Polonia dalla “nazione nobiliare” alla patria di tutti i ceti sociali.  
Il risveglio del patriottismo e il suo riflesso nella letteratura*

[in: *Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico*, Atti del Convegno organizzato dal Centro Nazionale di Studi Napoleonici e dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento, Portoferraio, 21-23 settembre 1981, Giardini, Pisa 1983, pp. 95-117]

132

**L**a maggioranza degli studiosi del fenomeno del nazionalismo colloca l'inizio della sua affermazione nella seconda metà del diciottesimo secolo<sup>1</sup>. Sebbene questa forza emergente possa vantare radici profonde nel lontano passato, nella sua accezione odierna essa è considerata un prodotto della Rivoluzione Francese<sup>2</sup>, mentre ha trovato la sua piena espressione politica nel concetto di autodeterminazione nazionale che ha profondamente trasformato la carta politica dell'Europa centro-orientale durante il secolo che va dal Congresso di Vienna alla Prima guerra mondiale<sup>3</sup>.

Come afferma il sociologo polacco Florian Znaniecki<sup>4</sup>, la nazionalità viene generalmente concepita come una collettività di persone che posseggono determinate caratteristiche comuni e distinte – lingua, costumi, religione, tradizioni storiche, origine antropologica, *habitat* geografico. La definizione di Znaniecki fu ampliata da Shafer secondo cui una nazione è caratterizzata da comuni radici d'origine e istituzioni socio-economiche, dall'orgoglio delle glorie passate e dall'aspirazione alle conquiste future, dalla devozione dei propri membri alla causa comune e dalla loro prontezza a compiere sacrifici e rinunce personali per tale causa (*pro patria mori*), dalla consapevolezza di possedere nemici “secolari”<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> HANS KOHN, *Introduzione*, in IDEM, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze 1956. Cfr. anche PETER F. SUGAR, IVO J. LEDERER, *Nationalism in Eastern Europe*, Seattle 1969.

<sup>2</sup> GEORGE PEABODY GOOCH, *Studies in Modern History*, London 1931, p. 217.

<sup>3</sup> HANS KOHN, op. cit., p. 5.

<sup>4</sup> FLORIAN ZNANIECKI, *Modern Nationalities. A Sociological Study*, Westport 1973, pp. IX-XVI.

<sup>5</sup> BOYD C. SHAFER, *Nationalism. Myth and reality*, New York, 1955, pp. 7-8.

L'uomo possiede una tendenza naturale a preferire il luogo dove è nato e dove ha trascorso i suoi anni formativi, il suo clima e il suo paesaggio, l'ambiente e la gente con tutti i suoi pregi e difetti.

Secondo il menzionato studioso polacco la nazione non è però solamente una mera collettività amorfa di persone unite psicologicamente da comuni interessi ed obiettivi; essa deve essere organizzata socialmente. Ciò non significa però che una nazione non possa esistere anche per un periodo prolungato di tempo senza un governo proprio, conservando ciononostante la propria identità culturale e la propria solidarietà sociale: la storia della Polonia dall'ultima spartizione nel 1795 alla risurrezione dello stato polacco nel 1918 sembra appunto comprovare la teoria secondo la quale la persistenza di una cultura nazionale rappresenta un fattore più essenziale per la sopravvivenza di una nazione che non la sussistenza di istituzioni statali proprie. Infatti, per oltre un secolo – con alcuni lucidi intervalli rappresentati dalle insurrezioni – la cultura polacca – suddivisa in tre tronconi ritagliati sul suo territorio etno-storico, più una numerosa ed elitaria Grande Emigrazione in esilio – non solo non scomparve, ma sfidando le divisioni e gli ostacoli eretti dalle potenze spartitrici, riuscì perfino a svolgere i compiti di normale competenza delle istituzioni statali. “La letteratura di ogni nazione è indipendente da qualsiasi distruzione e rappresenta la sua stessa esistenza morale” – affermava il poeta Casimiro Brodziński. In questo modo la letteratura polacca riconfermava la propria predilezione per la problematica socio-politica, piuttosto che per l'epica cavalleresca e fiabesca o per la lirica degli eroi e dei trovatori.

Nello stesso periodo ebbe luogo una radicale trasformazione della lingua nazionale che divenne capace di servire tutte le branche della vita e tutti i ceti sociali e evolse in una lingua letteraria a pieno titolo in grado di esprimere in maniera chiara, comprensibile e completa tutte le situazioni, tutti i pensieri, tutti gli stati d'animo. Decadde così – salvo che per ragioni snobistiche – la ragione d'impiego di una lingua straniera (il latino, poi il francese) alla quale in passato erano stati attribuiti superiori valori fonetici, lessicali e semantici.

Diceva orgogliosamente il premio Nobel per la letteratura Enrico Sienkiewicz: “si potrebbe supporre che Iddio, creando i Polacchi, abbia detto: ‘oltre a tutto il resto vi dono un bronzo sonoro e indistruttibile, simile a quello con cui i popoli antichi erigevano i monumenti ai propri eroi e da questo materiale creerete la vostra lingua’. E questa lingua diverrà indistruttibile come il bronzo, così

splendida, bella e sonora che solo la parlata degli antichi Elleni la può uguagliare. Con il tempo sorsero vari maestri della parola che trasformarono il bronzo nel braccio di un'arpa e fecero per essa delle corde d'oro. E fu allora che quell'arpa polacca cominciò a decantare la vita antica. Talvolta rimbombava a somiglianza dei tuoni in montagna, talaltra ondeggiava sopra le pianure e suonava sui campi come un'allodola benedicente e benedetta, pura come una lacrima divina e dolce come l'amore”<sup>6</sup>.

La poetessa polacca Maria Konopnicka riaffermò l'incrollabile determinazione dei Polacchi di tenere viva la propria lingua evitando la sorte degli Slavi più occidentali che una volta popolavano i territori dalla Pomerania fino al Luneburgo e dalla Slesia fino alla Lusazia. “Mai abbandoneremo la terra dalla quale proviene la nostra stirpe. Mai permetteremo che la nostra lingua venga seppellita! – E così sia con l'aiuto di Dio”. Sono le parole del noto inno patriottico denominato *Rota* (Il giuramento). Una nazione rimane in vita finché vive la sua lingua – diceva il filosofo Carlo Libelt.

La Polonia s'affacciò alla storia abbastanza tardi. Sebbene esistano numerose testimonianze di cronisti, di monaci, di viaggiatori prevalentemente arabi, greci, romani riguardanti le terre della Polonia storica nell'alto Medio Evo, le fonti e le testimonianze storiche che si riferiscono con certezza ai Polacchi antichi (e non ai popoli abitanti le terre della Polonia, ma di origine etnica ignota o incerta) si fermano al IX secolo dopo Cristo. In quei tempi esistevano due tribù principali (Polanie – “i campagnoli” nella Polonia Maggiore e Vistolani – “i rivieraschi della Vistola” nella Polonia Minore) integrate successivamente in uno stato polacco centralizzato che s'estese anche alle regioni della Masovia, della Slesia e della Pomerania. Durante il Medio Evo la Polonia rimase uno stato monolitico tanto etnicamente quanto confessionalmente, però già dal XIV secolo inizia un duplice processo di spostamento verso l'Est: da una parte l'assorbimento della Slesia e della Pomerania da parte della Germania, e dall'altra l'espansione polacca verso Est – Galizia, Volinia, Podolia, Ucraina, Bucovina, Lituania, Rutenia Bianca, Livonia, Curlandia. La *res publica* regia di Polonia, senza quasi accorgersene, si stava trasformando gradualmente in un *commonwealth* pluri-etnico e pluriconfessionale. Tale processo fu potenziato ulteriormente

---

<sup>6</sup> Discorso di Enrico Sienkiewicz pronunciato in occasione dell'inaugurazione del monumento a Giulio Słowacki il 16 settembre 1899.

dallo spopolamento delle città polacche provocato da incursioni nemiche (innanzitutto tartare) e dalla Riforma protestante. Da una parte la *glebae adscriptio* rendeva quasi impossibile l'ingresso di una parte dei contadini nelle città, dall'altra affluivano in Polonia dall'estero rifugiati di coscienza, e la popolazione della Polonia perdeva in parte la propria omogeneità religiosa.

Se durante il Rinascimento la Polonia si trasformò in uno stato eterogeneo, essa fu anche uno stato estremamente tollerante. Il re Sigismondo Augusto Jagellone usava dire: “Io non mi considero il re delle vostre coscienze”, e la Polonia si conquistò l'onore di essere chiamata *asylum haereticorum*. Purtroppo la situazione cambiò notevolmente durante il periodo della Controriforma quando – senza degenerare negli eccessi delle cacce alle streghe – il Cattolicesimo incominciò ad attribuirsi il monopolio del patriottismo polacco. Il ruolo di *antemurale christianitatis*, interpretato come il baluardo della Chiesa di Roma contro le invasioni degli “infedeli” e contemporaneamente nemici della nazione polacca – maomettani, ma anche luterani ed ortodossi – contribuì alla formulazione dell'equazione Polacco = cattolico.

Contemporaneamente si restringeva sempre di più la base sociale della nazionalità polacca. Un viaggiatore italiano del XVII secolo, Giovanni Batista Paccichelli, che soggiornò in Polonia durante la seconda metà del secolo, scrisse<sup>7</sup>:

Clarum regnum Polonorum	De' Polacchi Regno illustre
Est coelum nobiliorum	Egli è cielo pei Signori
Infernus rusticorum	È l'inferno dei villani
Paradisus Judaeorum	Paradiso è degli Ebrei,
Aurifodina advenarum	È miniera ai forestieri,
Causa Luxus foeminarum	Per il lusso delle donne.

A questo punto della storia polacca i contadini soggetti alla servitù della gleba persero il senso di coesione con gli altri ceti sociali, mentre la borghesia cittadina, in gran parte di origine straniera (tanto a causa della *glebae adscriptio*, quanto per la proibizione ai nobili di darsi “alle misure e ai pesi”), o si sottoponeva ad un lento processo di assimilazione, oppure si chiudeva nei propri ghetti.

Di conseguenza dalla fine del '500 alla fine del '700 la nazione polacca divenne una “nazione nobile”; solo l'8-12% dell'intera popolazione partecipava

<sup>7</sup> GIOVANNI BATTISTA PACCICHELLI, *Memorie dei viaggi per l'Europa cristiana*, Napoli 1685.

alla vita pubblica del paese in rappresentanza dell'intera nazione (una cifra del resto elevata in confronto alle percentuali della nobiltà in Europa occidentale). Inoltre la società nobiliare polacca cominciò ad essere afflitta da un crescente interesse privato negli affari di stato, dall'anarchia originata dal principio costituzionale del “*liberum veto*” e dall'esagerata importanza attribuita alla *aurea libertas* considerata “la pupilla della libertà”. In Russia uno deve fare quel che gli dicono, ma in Polonia ognuno fa quello che gli pare! – era il motto dell'epoca. I più arretrati ed ottusi nobili polacchi si nascondevano dietro gli ideali del Sarmatismo, cioè “nostranismo”, che sotto le mentite spoglie del mantenimento delle antiche virtù sbarravano la strada al progresso politico, sociale ed economico. Attribuendo le glorie del passato alle usanze e alle leggi nate del tempo che fu (*swojskość, rodzimość*) – che spesso coincidevano con i suoi interessi personali – “il popolo dei nobili”, controllato ormai da pochi grossi proprietari terrieri ed alti dignitari sia di corte, che provinciali, riuscì a fermare l'orologio della storia.

Durante il periodo sassone la situazione in Polonia toccò il fondo e fu caratterizzata dall'onnipotenza dei magnati e da un ulteriore indebolimento del potere reale accompagnato dal disinteresse quasi completo che i Wettin dimostravano per gli affari dello stato, dalla decomposizione dell'amministrazione, dalla decadenza delle città e della borghesia, dalla pauperizzazione della piccola nobiltà e dei contadini e da stasi intellettuale.

Quando tutto sembrava ormai perduto i Polacchi trovarono la forza interiore per cercare di salvare una situazione apparentemente irrecoverabile. Occorreva rovesciare antiquati privilegi e abolire anacronistiche istituzioni, procedere a radicali riforme costituzionali e sociali, rammodernare l'amministrazione pubblica e l'assetto economico, elaborare un programma di rinnovamento e di sviluppo adottando le conquiste dell'illuminismo e fermando la fossilizzazione dovuta all'eccessivo tradizionalismo e al campanilismo regionale.

L'era stanislaviana – così chiamata dal nome del re Stanislao Augusto Poniatowski – segnò l'inizio di mutamenti realmente rivoluzionari; la creazione del primo ministero di educazione pubblica in Europa (1773), l'approvazione di una nuova legge fondamentale dello stato nota come la Costituzione del 3 Maggio (1791) che estese i diritti della nobiltà alla borghesia, modernizzò l'amministrazione, limitò gli eccessi della libertà abusati dai potenti, l'emanazione dell'Universale di Połaniec (1794) che riformò radicalmente la situazione dei contadini, ga-

rantendo anche ad essi la libertà personale e diminuendo gli oneri di lavoro coatto. Tutta la Polonia fu attraversata da una ondata di speranza. La “riparazione” del malgoverno ereditato dai secoli passati sembrava una cosa fatta. Il popolo di Varsavia scandiva: “Viva il nostro re benamato! Viva tutti i ceti! Viva il parlamento! Viva la nazione!”. E la nazione polacca riacquistò finalmente le sue ampie basi popolari e tutte le classi sociali poterono nuovamente sentirsi dei copartecipanti attivi nella formazione della sua storia e del suo retaggio nazionale. I promotori della Costituzione si rendevano conto – come risulta chiaramente dal preambolo alla Costituzione stessa – che “la sorte di tutti noi (cioè della Polonia) dipende esclusivamente dall’istituzione e dalla perfezione della Costituzione nazionale”. Quest’ultima venne deliberata ed approvata con il pensiero di tutti rivolto verso l’esistenza politica, l’indipendenza e la libertà della nazione “di cui ci è stata affidata la sorte, più cara della nostra stessa vita e felicità personale”. Si può affermare che il valore particolare della costituzione polacca consiste nell’essere riuscita a conciliare le tradizioni nazionali con le esigenze dell’ammodernamento istituzionale. Nelle sue *Considérations sur le gouvernement de Pologne et sur sa réformation projetée en avril 1772* Gian Giacomo Rousseau metteva i polacchi in guardia: una costituzione non può essere valida universalmente, essa non è buona in sé, in assoluto, ma deve adattarsi ai costumi, al carattere, alle tradizioni, alle virtù ed ai difetti di una determinata nazione. E infatti, la Costituzione del 3 Maggio corrisponde a queste esigenze, mantiene una fisionomia nazionale polacca sforzandosi nello stesso tempo di raddrizzare alcune gravi distorsioni, storpiature ed eccessi trasformati nei secoli da virtù in vizi, e risvegliando l’orgoglio nazionale in tutte le classi sociali. La prova di questo nuovo assetto non si è fatta aspettare a lungo: come rileva Celina Bobińska, già durante l’Insurrezione di Kościuszko del 1794, nonostante che il giogo feudale non fosse ancora scomparso, si presentarono in massa volontari contadini, formarono i famosi battaglioni dei falciatori<sup>8</sup> e si schierarono con i nobili contro le truppe russe. In Piazza del Mercato a Cracovia Kościuszko pronunciò il seguente proclama:

Noi, consacrando alla nostra patria le nostre vite – unico bene che la tirannide straniera non ci è riuscita ancora a strappare – siamo inflessibilmente risolti a liberare la nostra terra natia da un giogo odioso o morire per essa. [...] Davanti

<sup>8</sup> «International Journal of Economic and Social History», 7.



all'intero genere umano e specialmente davanti a quelle nazioni che stimano la libertà più di qualunque altro bene al mondo, noi tutti con un solo spirito nazionale, civico e fraterno uniamo tutte le nostre forze in un unico insieme [...] rinunciando a tutti i pregiudizi e a tutte le opinioni che finora ci tennero divisi [...] e ci ripromettiamo reciprocamente di non risparmiare alcuno di quei sacrifici che solo il sacro amore della libertà può far compiere a uomini che si sollevano disperati in sua difesa.

Né le riforme della Grande Dieta, né i tentativi conciliatori e mediatori di Stanislao Augusto, e neppure l'insurrezione armata di Kościuszko riuscirono a placare gli imperi assolutisti confinanti con la Polonia e scongiurare un seppure temporaneo *finis Poloniae*. L'implicito pericolo che la Russia, la Prussia e l'Austria erano decise a scongiurare era appunto l'assetto di libertà civica e personale – talvolta cresciuta a dismisura – che la nuova costituzione intendeva estendere ulteriormente alle altre classi sociali, le quali – dopo un lungo letargo – venivano reintegrate nei loro diritti e doveri nazionali, sociali e culturali, ivi inclusa la partecipazione alle guerre patriottiche di liberazione e il culto degli eroi nazionali.

La Costituzione del 3 Maggio ebbe due aspetti: uno nazionale e uno sociale. Insieme dovevano compiere il miracolo – salvare l'indipendenza e l'integrità della nazione attraverso il risanamento delle sue istituzioni. La dedizione disinteressata e solidale agli ideali nazionali e ai valori morali della patria doveva sostituirsi d'ora in poi all'egoismo ed all'interesse privato che dal XVII secolo avevano minato sempre più la vita nazionale.

Sfortunatamente le riforme arrivarono troppo tardi per scongiurare l'intervento straniero e la Polonia cessò di esistere proprio nel bel mezzo di un laborioso cammino di riforme sociali e di costume. Nella storiografia polacca perdura la discussione se il paese sia caduto come stato ancora feudale oppure come nazione che era ormai riuscita a diventare moderna e se la Polonia moderna poggi su fondamenta prevalentemente illuministiche e razionali (Celina Bobińska) oppure su quelle romantiche ed irrazionali (Maria Janion). A prescindere da preferenze personali e lasciando aperta la discussione sulla desiderabilità di seguire la via positivista e del “lavoro organico” oppure quella idealista e irrazionale, in Polonia da oltre 175 anni non si è mai spenta la fiamma romantica accesa durante l'epoca napoleonica da Kościuszko, da Dąbrowski, da Giuseppe PoniatoŃski. E il Romanticismo è tuttora considerato da molti, polacchi e stra-

nieri, la componente più rappresentativa del carattere e della vita polacca. La perdita dell'indipendenza agì come un fortissimo stimolo di coesione nazionale. *Salus rei publicae suprema lex esto* – era la parola d'ordine. Stanislao Staszic consolava e ammoniva che anche una grande nazione può perdere l'indipendenza, ma solo una nazione vile si rassegna a perdere la propria identità, mentre Rousseau incitava i polacchi con le parole: “Se non siete riusciti ad impedire d'essere ingoiati dai vicini, fate il possibile per rendervi indigesti”.

La scelta della via che potesse condurre alla risurrezione nazionale non fu né facile, né ovvia: si trattava di discernere fra una politica d'intransigenza, di complotti, col rischio dell'annientamento, e una di conciliazione, di autonomia e di obiettivi limitati. Inoltre occorreva scegliere fra l'orientamento filorusso, quello filoprussiano e quello filofrancese. Il principe Adamo Czartoryski era propenso ad una unione personale fra l'impero moscovita e la Polonia e il suo orientamento fu favorito dalla tattica apparentemente liberale di Alessandro I. Czartoryski fu amico personale dello zar e dal 1804 al 1806 anche il suo ministro degli esteri; egli sperava che un regno polacco, seppure congiunto da un'unione personale con la Russia, avrebbe finito con l'attrarre a sé la Polonia Maggiore prussiana e la Galizia austriaca. La collaborazione con la Russia fu anche favorita dalla corrente slavofila e panslavista polacca, della quale massimo rappresentante era Zorian Dołęga Chodakowski. Ma le vere mire russe furono formulate successivamente da Alessandro Puškin nella sua ben nota frase, secondo cui tutti i fiumi e rivoli slavi devono prima o poi confluire nel mare russo. Czartoryski s'accorse dell'illusorietà delle sue speranze e passò il resto della propria vita quale massimo rappresentante della corrente conservatrice della Grande Emigrazione. Rivolgendosi ai russi Staszic rispondeva: “Non sappiamo essere vostri schiavi, ma siamo pronti a diventare vostri fratelli”.

L'alta nobiltà del Gran Ducato di Poznań capeggiata dal viceré Antonio Radziwiłł proponeva che il re di Prussia assumesse anche il titolo di re della Polonia Maggiore e che ai polacchi residenti in Prussia fossero garantiti i pieni diritti nello stato prussiano, senza però alcuna autonomia regionale o etnica. Tale piano non fu mai ufficialmente formulato e rimase allo stato di progetto. La comparsa di Bonaparte sulla scena internazionale sembrava offrire ai polacchi quell'occasione che essi s'auguravano: una guerra universale per la libertà di tutti i popoli che potesse riproporre la questione polacca all'attenzione generale. La Francia, con-

siderata dai tempi della Rivoluzione la seconda patria di ogni nazione e di ogni uomo libero, sembrava fatta su misura come protettrice della causa polacca. Ben presto i polacchi di tutte le regioni e di tutti i ceti sociali (con la sola eccezione degli anziani – ma non della gioventù – dell’alta nobiltà) capeggiati da generali illustri come Enrico Dąbrowski, Giuseppe Poniatowski, Carlo Kniazewcz si gettarono anima e corpo nella avventura bonapartista, accomunando la causa polacca a quella francese<sup>9</sup> e dimostrando una cieca fiducia nelle vaghe promesse di Bonaparte. Diceva il generale Wybicki<sup>10</sup>: “Se anche sfortunatamente non dovessimo recuperare la nostra patria, potremo sempre affermare che abbiamo unito per quel fine i nostri sforzi e i nostri cuori”. Il 20 gennaio 1797 il generale Dąbrowski emanò da Milano il seguente proclama:

Polacchi, sta nascendo una speranza, la Francia sta vincendo, essa si sta battendo per la causa delle Nazioni [...] Rechiamoci sotto le sue bandiere che rappresentano il simbolo dell’onore e della vittoria. Si stanno formando le Legioni polacche in Italia, terra che fu il Tempio della libertà [...] Combattiamo per la causa comune di tutte le Nazioni, per la libertà sotto il comando del valoroso Bonaparte [...] I trionfi della Repubblica Francese sono la nostra unica speranza, con l’aiuto suo e dei suoi alleati speriamo di rivedere le case che abbiamo dovuto abbandonare nella disperazione. Chi ama la Patria, s’arruoli nelle Legioni.

Sono stati oltre 20.000 i volontari affluiti in Italia per combattere “per la Vostra e per la nostra libertà” in fratellanza di armi con le truppe italiane e francesi. A Reggio Emilia fu composto il famoso inno nazionale polacco “La Polonia non è ancora perduta finché noi rimaniamo in vita”, nel testo del quale appariva anche la frase: “Bonaparte ci ha mostrato come dobbiamo vincere”. Il precursore del Romanticismo polacco Brodziński compose un’ode per il compleanno di Napoleone:

Viva Napoleone: esclama o popolo sensibile,  
Ch’egli viva mille anni (e chi fra noi può sperare tanto?)  
Che l’ultimo polacco muoia con questa convinzione,  
E che la parola d’ordine “Napoleone” gli serri le labbra.

<sup>9</sup> SZYMON ASKENAZY, *Napoleon a Polska*, Warszawa 1916-1919, 3 voll., pp. 99-104, 264 e ss.

<sup>10</sup> DIONIZA WAWRZYKOWSKA-WIERCIOCHOWA, *Mazurek Dąbrowskiego*, Warszawa 1974, p. 67.

Lo stesso “Maestro Andrea” Towiański, il grande filosofo mistico e messianistico polacco, ebbe per Napoleone un senso di adorazione carismatica, lo chiamava “il grande cherubino” e lo considerava addirittura il tratto d’unione fra la nostra terra e la vita ultraterrestre.

Il vate nazionale polacco Adamo Mickiewicz nel suo poema epico *Il Signor Taddeo ovvero l’ultima incursione in Lituania* in questo modo rende gli echi degli eventi napoleonici in Polonia:

Talvolta un vecchio ... si fermava ... confessava chi fosse:  
 egli era un legionario delle Legioni Polacche...  
 allor lo abbracciavano padroni e servitù,  
 piangendo a calde lacrime. Egli sedeva al desco  
 narrava avventure da racconto fiabesco.  
 Dicea come in Italia il general Dombrowski  
 Sogni di ritornare ai suoi nativi boschi  
 E aduni in Lombardia i legionari fieri;  
 come il prode Kniaziewicz dal Campidoglio imperi,  
 e, vincitore, in faccia-cento stendardi presi  
 agli eredi dei Cesari-gettato abbia ai Francesi,  
 come sia Jabłonowski giunto, dove la pianta  
 del pepe cresce, in terra che di selve si ammanta  
 fiorite; ei la legione guidando Danubiana  
 vince i negri, e sospira la Polonia lontana.  
 I discorsi del vecchio correvan di nascosto  
 Nel villaggio, ed i giovani quando li udivan, tosto  
 Sparivano, per boschi e paludi inseguiti,  
 gettavansi nel Niemen, sfuggendo ai Moscoviti  
 e nuotavan sotto acqua fino all’opposta riva,  
 da cui il caro richiamo: “salve, amico” si udiva<sup>11</sup>.

La sponda in questione faceva parte del territorio del Ducato di Varsavia, uno staterello cuscinetto e satellite francese creato nel 1807, per il quale l’Imperatore dettò personalmente la costituzione, camminando frettolosamente nella sua stanza a Dresda. Nonostante la Francia esercitasse il controllo amministrativo-istituzionale sullo Stato e per sovrano Napoleone avesse scelto l’elettore di Sassonia, molti polacchi reagirono con entusiasmo alla creazione di quel primo

<sup>11</sup> ADAM MICKIEWICZ, *Il signor Taddeo*, trad. Oskar Skarbek-Tłuchowski, libro I, versi 907-933, (fuori commercio).

nucleo della Polonia risorgente ed erano pronti ad ulteriori sacrifici. Alla notizia della creazione del ducato l'eminente uomo politico ed il futuro ministro del tesoro Taddeo Matuszewicz esclamò: “Ci sarà di nuovo una Polonia – cosa dico, la Polonia esiste già”.

I polacchi rimasero fino all'ultimo i soldati più fedeli di Napoleone. Alla battaglia di Samosierra l'Imperatore li chiamò “i più valorosi fra i valorosi”, nella campagna di Russia erano oltre 75.000 su un totale di 620.000, e a loro furono assegnati i compiti più duri inclusi la copertura della ritirata; dopo l'abdicazione una compagnia di guardia polacca sotto il comando del col. Giampaolo Jerzmanowski fu scelta dall'ex-imperatore per accompagnarlo all'isola d'Elba. Il simbolo di questa eroica dedizione napoleonica fu il principe Giuseppe Poniatowski, nipote dell'ultimo re di Polonia, ministro di guerra del Ducato di Varsavia promosso sul campo maresciallo di Francia. Proprio “il principe Pepi”, idolo dei salotti di Varsavia bene, acclamato come “il più prestante ufficiale di cavalleria di tutti i tempi”, era destinato a divenire il simbolo dell'irrazionale eroismo polacco. Il suo corpo di lancieri prese il posto degli ussari alati nella storia delle glorie militari polacche. E la sua leggenda fu sigillata dalla sua morte ugualmente eroica dopo la sconfitta di Napoleone nella battaglia di Lipsia, quando il principe ferito ed inseguito si gettò nelle onde del fiume Elster, pronunciando le sue ultime parole: “Dio mi ha affidato l'onore della Polonia e a Lui solo lo renderò”.

142

Secondo le memorie di Bourrienne il *generale Bonaparte* si sentiva umiliato dal fatto che la Francia avesse permesso “con il suo vile comportamento” la distruzione della Polonia. Egli avrebbe detto letteralmente che i polacchi sono sempre stati amici della Francia e che spettava a lui vendicarli. “Non ci sarà mai una pace stabile in Europa finché il regno di Polonia non sarà ristabilito nella sua integrità”<sup>12</sup>. Ma l'*imperatore Napoleone* si accorse presto che per ristabilire lo stato polacco sarebbe stato necessario far scorrere fiumi di sangue e, scrivendo al gen. Jean Rapp verso la fine del 1806, disse chiaramente che il suo primo dovere andava verso la Francia e che tale dovere non poteva e non doveva essere sacrificato per la causa polacca.

Era opinione di Stendhal che per Napoleone contasse solo il futuro e la *grandeur* della Francia, mentre Madame de Staël forniva una formulazione ancora più spietata, secondo la quale ciò che contava era solo la *grandeur* di Napoleone.

<sup>12</sup> LOUIS ANTOINE DE BOURRIENNE, *Mémoires*, 10 voll., Paris 1829.

Di conseguenza i polacchi erano in realtà condannati in partenza al ruolo di pedina dell'Imperatore nelle sue macchinazioni diplomatiche e militari, un mezzo di sostegno per realizzare le sue aspirazioni. La brutalità con la quale Napoleone prestava ai capi politici e militari polacchi le sue esigenze e condizioni per il ristabilimento della Polonia (senza peraltro fissare alcun termine o le caratteristiche della Polonia futura) furono interpretate come la schiettezza di un soldato che tanto più meritava fiducia<sup>13</sup>. Rivolgendosi a Dąbrowski e a Wybicki Bonaparte dichiarò: “Vedrò se meritate di essere una nazione, se riuscirete a sollevare entusiasmo in favore della creazione di un esercito polacco”. Lo stesso tema fu ancora ampliato nel proclama che Napoleone emanò ai polacchi. “Dipende da Voi se esisterete e se avrete una Patria. Eccomi ad offrirvi la possibilità di una rivincita. Agite e provatemi che siete pronti a versare il Vostro sangue per recuperare la Vostra Patria. La sorte della Polonia dipende più da Voi che dall'Imperatore. Se tutta la nazione polacca sposerà la causa francese, insieme trionferemo”<sup>14</sup>. Rivolgendosi al principe Czartoryski, Napoleone disse chiaramente che egli non avrebbe dichiarato l'indipendenza della Polonia finché non fosse stato completamente convinto che i polacchi vi aspiravano veramente e che *erano in grado* di sostenerla. “Agirò quando vedrò 30-40.000 uomini sotto le armi e la cavalleria composta da giovani nobili pronti a pagare di persona”<sup>15</sup>. Successivamente, in una lettera indirizzata al fratello Giuseppe, Napoleone afferma che l'entusiasmo dei polacchi era arrivato al suo apogeo nel momento del suo arrivo in Polonia, un entusiasmo “che sconfinava nell'imprudenza e nella leggerezza”. Il maresciallo Davout afferma che il suo 3° corpo d'armata fu accolto dai polacchi come un esercito di liberatori, con un calore estremo che nulla poteva comprimere<sup>16</sup>. In questa esaltata atmosfera di entusiasmo e fratellanza polono-francese Napoleone fu messo con le spalle al muro perché proclamasse senza indugio l'indipendenza della Polonia, ma se la cavò con un ripiego dialettico: la Francia non ha mai riconosciuto le spartizioni della Polonia, di conseguenza non può proclamare la sua liberazione ed indipendenza.

Fra i leader polacchi, a parte alcuni aristocratici conservatori, vi erano alcune personalità di gran prestigio che fin dall'inizio diffidarono di Napoleone e

<sup>13</sup> MARCELI HANDELSMAN, *Napoléon et la Pologne 1806-1807*, Paris 1909, p. 67.

<sup>14</sup> Ivi, p. 19.

<sup>15</sup> CHARLES MAZADE, *Mémoires du Prince Adam Czartoryski*, Paris 1887, vol. 2, pp. 222-223.

<sup>16</sup> *Correspondence du Maréchal Davout*, Paris 1885, vol. 1, p. 329, n. 220, p. 332, n. 222.

della sincerità del suo impegno nei confronti della causa polacca. Primo fra questi era l'indiscusso eroe nazionale Taddeo Kościuszko, il quale rivolgendosi al generale Chłapowski disse: “Non pensi ch'egli restauri la Polonia; egli non si cura che di se stesso e detesta tutte le grandi nazioni, e più ancora detesta lo spirito d'indipendenza. È un tiranno e il suo unico fine è di soddisfare le proprie ambizioni. Egli non creerà niente di duraturo, ne sono certo”<sup>17</sup>. (A un simile giudizio giunse diversi anni dopo Maria Walewska, la quale in punto di morte dichiarò sconsolata: “Ho amato un uomo che non ha costruito niente, ma ha distrutto tutto”). Rivolgendosi al conte di Ségur, che lo invitava a sposare la causa napoleonica, Kościuszko ribatté apertamente: “Vuol forse Bonaparte che io l'aiuti ad estendere il suo despotismo fino alla Polonia?”. Nel 1801 (spedizione di Santo Domingo) la causa napoleonica fu abbandonata anche dal comandante della prima Legione gen. Carlo Kniaziewicz e alcuni anni dopo (1809, invasione di Spagna) dal generale Giuseppe Grabiński, comandante della Legione Italo-Polacca e successivamente (1831) comandante in capo delle forze armate delle Province Unite Italiane.

Nonostante la sua trasformazione monarchica, Napoleone rimase per molti aspetti un fedele erede della Rivoluzione Francese ed in particolare si sentiva in dovere d'esportare l'ideologia bonapartista nei paesi che si erano trovati nell'orbita dell'imperialismo borghese della Francia. Questa missione, concepita fondamentalmente come un'espansione culturale, non esitava però a ricorrere alla forza in caso di resistenza da parte dei popoli liberati o “liberati”<sup>18</sup>. In ogni missione è implicita la convinzione incrollabile della propria superiorità ideologica o specialistica, e spesso anche di una particolare protezione divina. Esportando la libertà ed il patriottismo, Napoleone era quanto mai convinto non solo di essere ben accetto, ma di meritarsi anche la gratitudine dei rispettivi popoli; egli sottovalutava perfino gli effetti delle requisizioni forzate e dei saccheggi perpetrati dalla soldatesca, degli oneri fiscali per la conduzione delle guerre, della leva compulsoria e delle vittime umane, della sottrazione illegale delle opere d'arte e dei cimeli nazionali classificati come bottino di guerra che causavano il deterioramento della sua immagine come campione dei popoli ed il raffreddamento dei rapporti bilaterali fra la Francia e le rispettive nazioni. Egli dimenticava pure che

<sup>17</sup> DÉSIRÉ CHŁAPOWSKI, *Général Désiré Chłapowski. Mémoires sur les guerres de Napoléon 1806-1813*, Paris 1908, vol. 1, p. 30.

<sup>18</sup> LOUIS RÉAU, *L'Europe française*, Paris 1938; cfr. anche FLORIAN ZNANIECKI, op. cit., pp. 132-133.

il dono della libertà desta nei popoli finora oppressi il desiderio di liberarsi dagli stessi liberatori.

Quali furono per la Polonia le conseguenze e gli effetti della partecipazione duratura e fedelissima alla leggenda napoleonica? Dal punto di vista politico le speranze in una immediata risurrezione ed unificazione nazionale furono affossate, le perdite umane furono pesantissime, la dedizione senza limiti al carisma napoleonico spinse alcuni reparti dell'esercito polacco all'obbediente partecipazione alle guerre nel nome della ragione di stato francese, queste però indubbiamente non furono guerre di liberazione, basti ricordare l'invasione di Spagna o la spedizione di tipo coloniale a Santo Domingo.

L'ideologia bonapartista portava all'exasperazione il sentimento nazionalista. Il concetto di sudditanza, sostituito dalla Rivoluzione Francese con quello di cittadinanza, fu modificato da quello di nazionalità. Napoleone I al momento dell'incoronazione non si era conferito il titolo di sovrano di Francia, bensì quello di Imperatore dei Francesi, esasperando così l'esaltazione patriottica, assegnando ai Francesi un ruolo di *primi inter pares* nell'assetto europeo, ma rinunciando anche, almeno semanticamente, alla sovranità di altre nazioni e – al limite – dei non Francesi residenti entro i confini della Francia.

Per la *res publica* polono-lituana, pluriethnica e pluriconfessionale, la ventata nazionalistica e il riassetto d'Europa su basi etniche significava una radicale trasformazione istituzionale ed ideologica, un abbandono almeno parziale delle tradizioni di un *commonwealth* jagellonico tollerante verso tutte le nazionalità e verso tutte le religioni che ne facevano parte<sup>19</sup>. Dall'idea di nazione multietnica, ma omogenea, si passava a quello di nazione di una sola nazionalità. Nel caso del *commonwealth* Polacco-Lituano si passò in realtà ormai nella seconda metà del secolo XIX all'idea di un federalismo che idealmente avrebbe dovuto poggiare sulla collaborazione delle tre nazioni dell'*intermarium* Baltico-Mar Nero, che – nonostante le varie differenze etniche e religiose – potevano vantare un comune retaggio storico e culturale. Nonostante le spartizioni l'influenza culturale polacca perdurò in maniera esclusiva nelle terre del Gran Ducato di Lituania per tutto il primo quarto del XIX secolo e durante le successive insurrezioni nazionali polacche una consistente parte delle popolazioni locali prese parte attiva nella

---

<sup>19</sup> TADEUSZ ŁEPKOWSKI, *Poglądy na jedno- i wieloetniczność narodu polskiego w pierwszej połowie XIX w.*, in *Swojskość i cudzoziemszczyzna w dziejach kultury polskiej*, Warszawa 1973, pp. 232-245.



guerra da parte polacca. (A margine di queste considerazioni bisogna accennare che la differenza lessicale e strutturale fra il polacco e l’ucraino o ruteno bianco non supera quella fra i vari dialetti italiani come per es. fra il toscano e il romagnolo oppure il romanesco e il siculo).

Kohn accusa i polacchi di non aver saputo dimostrare sufficiente saggezza nelle loro aspirazioni nazionali comprimendole al livello delle loro risorse e di avere coltivato senza moderazione i loro sogni di grandezza<sup>20</sup>. Egli dimentica che da Roma a Mosca tutti gli imperi sono partiti da un nucleo insignificante, evolvendosi poi grazie alla coesione nazionale e al valore individuale dei membri del gruppo sociale in questione. La Polonia del XVI secolo era poi il più esteso stato d’Europa, provvisto di notevoli risorse economiche, di elevato sviluppo culturale ed artistico, di un progredito ordinamento politico e sociale e di una grande forza d’attrazione tanto per i popoli confinanti, quanto per i colonisti stranieri – studiosi, artisti, artigiani, mercanti, agricoltori.

*Last but not least* – le aspirazioni polacche non erano quelle di dominare altri popoli (sulle bandiere delle Legioni napoleoniche polacche figurava il motto “Gli uomini liberi sono fratelli”), ma di conservare la propria indipendenza e libertà di decisione. Dice il Poeta Antonio Lange in *Ad Poloniam*:

146

Ed anche se la Tua terra dovesse ritornare indipendente,  
 se Tu avessi di nuovo delle frontiere estese,  
 se la Tua stirpe avesse procreato generosamente,  
 se Tu dovessi possedere zecche e prigionie proprie,  
 proprie forze armate e propri ambasciatori  
 altamente stimati alle corti straniere,  
 se Tu dovessi allora riacquistare le istituzioni proprie a tutti i regni,  
 Ma se non Ti elevassi sopra gli altri in santità  
 cadresti più in basso di quando Ti trovavi in cattività  
 E inoltre saresti priva dell’aureola del martirio<sup>21</sup>.

Nella formulazione del filosofo illuministico Stanislao Staszic è degno di libertà propria solo chi rispetta la libertà altrui, e merita invece le catene della schiavitù chi le forgia per gli altri. Tutta la lotta polacca per l’indipendenza nel XIX secolo proviene dalla profonda convinzione dell’indivisibilità dell’emancipa-

<sup>20</sup> HANS KOHN, op. cit., pp. 621-622.

<sup>21</sup> ANTONIO LANGE, *Ad Poloniam*, vv. 109-118.

zione nazionale<sup>22</sup>. Questa lotta trova le sue radici profonde nella moderna leggenda eroica polacca che, partendo dalla Confederazione di Bar e dalla Insurrezione di Kościuszkò, trova la propria massima affermazione nelle gesta delle Legioni polacche in Italia e dell'esercito del Ducato di Varsavia. Da questo eroismo scaturisce nel periodo immediatamente successivo al periodo napoleonico il Romanticismo polacco, una corrente apparentemente irrazionale, ma nello stesso tempo meritevole d'aver consentito la preservazione dello spirito e della cultura nazionali durante l'epoca delle spartizioni. L'opera *Sul classicismo e sul romanticismo ovvero sullo spirito della letteratura polacca* di Casimiro Brodziński, datata solo tre anni dopo il Congresso di Vienna, rappresenta il punto di partenza di una nuova era della storia culturale polacca.

Dal punto di vista culturale il Romanticismo scaturito dall'esaltazione napoleonica offrì alla Polonia un'epoca ineguagliata anche dal periodo d'oro rinascimentale. Mickiewicz paragonava le sorti della Polonia al martirio di Cristo e vaticinava per il suo paese una missione storica, quella di diffondere fra le nazioni l'amore fraterno. La risurrezione della Polonia doveva scaturire da questa ideologia espressa in modo particolarmente incisivo nei *Libri del pellegrinaggio e della nazione polacca*<sup>23</sup>. Il contributo mickiewicziano nella sua qualità di principale rappresentante del Romanticismo letterario consisteva nel riconoscimento dell'importanza decisiva del fattore irrazionale per la lotta polacca di liberazione. *Romanticismo* e *Ode alla giovinezza* offrono in poche righe esempi concisi, ma incisivi delle sue idee:

Il sentimento e la fede sono per me più convincenti  
della lente e dell'occhio nudo di un saggio  
Guarda là dove la Tua vista non giunge,  
spezza quello che la Tua mente non riesce a spezzare.  
Giovinezza, la tua potenza eguaglia quella delle aquile,  
e il tuo braccio è come un fulmine.  
Misura la tua forza con le tue intenzioni,  
e non le intenzioni con la forza.  
Salve, o alba della libertà,  
dietro di te c'è il sole della salvezza!

<sup>22</sup> Cfr. *For your freedom and ours*, a cura di Manfred Kridl, New York 1943.

<sup>23</sup> ZOFIA STEFANOWSKA, *Mickiewicz «śród żywiołów obcych»*, in *Swojskość*, op. cit., pp. 246-275.

Un altro poeta romantico, Giulio Słowacki, paragonava la sua patria all'eroe svizzero Arnaldo Winkelried: nella sua visione la Polonia come Winkelried sarebbe servita da scudo alle altre nazioni e sarebbe caduta in quella lotta impari<sup>24</sup>; nei suoi *Epigrammi* (XXIII) Słowacki afferma che la ricchezza di un paese non consiste né nella sua gleba, né nel commercio e neppure nella giusta distribuzione del lavoro, ma nella ispirazione.

Dal punto di vista politico l'esperienza napoleonica procurò alla Polonia dolorose delusioni rimproverate a Bonaparte dagli uomini politici, dagli storici e dai poeti. Dice Stanisław Wyspiański:

O Imperatore. Agli occhi di tutta l'Europa noi facemmo per Te dei miracoli di gloria  
Per Te noi siamo andati a combattere e a vincere, e oggi...  
L'impotenza ci spezza i cuori e strazia le anime...  
O, Imperatore, è possibile che il Tuo grande richiamo abbia mentito?<sup>25</sup>

Vi furono però anche alcuni aspetti collaterali positivi: i legionari polacchi erano pregni di spirito civico democratico e infondevano speranza nella futura liberazione della Polonia, sebbene in quella sperata liberazione attribuirono un ruolo decisivo all'intervento straniero<sup>26</sup>. Anche la società nobiliare nel suo insieme ha avuto l'occasione di assimilare una parte consistente dei principi provenienti dalla Rivoluzione e familiarizzarsi con un sistema istituzionale più moderno<sup>27</sup>.

Un noto studioso dei rapporti polacco-francesi nell'età napoleonica, Simone Askenazy, scrive<sup>28</sup>: “La Polonia conservò Napoleone nel cuore. [...] Ciò non significa che non si rendesse conto delle sue colpe e dei suoi errori. [...] Ma in genere lo conservò nel proprio cuore. La sua immagine appare tuttora (inizi del XX secolo – nota di R.C.L.) nelle residenze signorili, nei manieri nobiliari, nelle case borghesi e a volte anche sulle pareti delle dimore dei contadini e degli operai. Il suo ricordo riscalda e accende ancora oggi l'anima polacca. [...] Napoleone appare come un grande uomo – l'azione in persona – l'unico che fece realmente qualcosa. Non era né onnipotente, né infallibile. Fece per la Polonia tutto il pos-

<sup>24</sup> JULIUSZ SŁOWACKI, *Kordian*, atto 2, v. 249.

<sup>25</sup> STANISŁAW WYSPIAŃSKI, *Legenda I*, atto 2, versi 456-463.

<sup>26</sup> STEFAN KIENIEWICZ, *The Napoleonic Era. 1795-1815*, in *The History of Poland*, Warszawa 1968 pp. 408-409.

<sup>27</sup> WILHELM FELDMAN, *Dzieje polskiej myśli politycznej w okresie porozbiorowym*, Kraków 1913-1920, p. 3.

<sup>28</sup> SZYMON ASKENAZY, *Napoleon a Polska*, op. cit., vol. 1, pp. 11-13, passim.

sibile o almeno quanto gli parve possibile. Non era Polacco e fece per la Polonia ciò che gli sembrò conforme alla ragion di stato della sua nazione, dell'Europa e sua propria. [...] Le sue opere lo congiunsero inseparabilmente alla causa polacca, ed egli tramandò alla Polonia non pochi valori reali e quelli spirituali perennemente vitali”.

Tutto sommato l'esperienza napoleonica contribuì a mettere la Polonia al passo con le norme del tempo e i valori occidentali di cui essa fu sempre una volonterosa e solerte allieva. Così penetrarono lungo la Vistola i concetti di buongoverno, di uguaglianza di tutti i ceti sociali, di dignità del lavoro, di desiderabilità del benessere generale, di progresso economico; essi hanno arricchito i valori e ideali nativi come la libertà individuale, il sacrificio per la patria, la tolleranza nazionale e religiosa, l'attaccamento al lavoro rurale<sup>29</sup>.

L'era stanislaviana seguita da quella napoleonica formano congiuntamente un'epoca della durata di circa 25 anni, durante la quale la coscienza della nazionalità polacca si estese a tutti i ceti sociali. Questa irreversibile trasformazione fu per vari decenni osteggiata dalle potenze spartitrici intente a contrastare l'estensione del risveglio nazionale ai borghesi ed ai contadini, per tentare poi di autoattribuirsi il merito della riforma stessa.

Non c'è alcun dubbio che la rivoluzione sociale voluta da sinceri democratici come Hugo Kołłątaj, Taddeo Kościuszko, il re Stanislao Augusto rimase un fatto decisamente positivo; permane invece il dubbio sul significato storico da attribuirsi alla trasformazione della federazione jagellonica in uno stato di una singola nazione. L'assorbimento dell'*intermarium* mitteleuropeo nell'orbita russa significava un brusco spostamento dei popoli della civiltà occidentale verso un predominio di istituzioni statali caratterizzate dall'autocrazia dei propri sovrani, da arretratezza economica, dalla limitazione delle libertà civiche, dal disprezzo per la dignità umana, e dall'intolleranza delle opinioni altrui.

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2013, pp. 130-149]

---

<sup>29</sup> FLORIAN ZNANIECKI, op. cit., p. 35, e JERZY JEDLICKI, *Polskie nurty ideowe lat 1790-1863 wobec cywilizacji Zachodu*, in *Swojskość*, op. cit., pp. 186-231.